

Introduzione

Una delle affermazioni che sempre mi ha colpito nella *Christifideles Laici* è quella in cui Giovanni Paolo II afferma che è tempo di passare dalla splendida teoria conciliare sui laici ad un'autentica prassi ecclesiale. Quanti come me hanno vissuto la parabola del laicato dagli anni del Concilio ad oggi, davanti a questa affermazione non possono non sentire rinnovarsi il fascino per un magistero in cui hanno sentito convergere attese profonde per una vita ecclesiale nuova: al tempo stesso, sentono rinnovarsi il desiderio che quanto è rimasto di non attuato trovi strade inedite per concretizzarsi.

Vengono alla mente passaggi, momenti, crisi, dibattiti, esperienze che hanno acceso speranze, o che hanno suscitato perplessità. Quarant'anni di vita di Chiesa sono un tempo breve per attuare un magistero rivoluzionario come quello del Concilio sui laici: ma un tempo di cui è possibile cominciare a fare una piccola storia. Non tanto quella rigorosa e scientifica, ma quella partecipe di chi quegli eventi ha vissuto portando in essi le proprie attese per una Chiesa bella, libera, umana, dialogica.

Queste pagine altro non sono che il tentativo di narrare una vicenda ecclesiale vissuta dall'interno: una sto-

ria che intende dare voce alle tante storie di laici cristiani che hanno vissuto questi 40 anni come una straordinaria avventura ecclesiale carica di desideri, di intuizioni, di smarrimenti: non poche volte anche di sofferenza, vis-suta con la passione di chi vuole bene.

La forma narrativa del linguaggio rende la riflessione molto soggettiva, forse parziale, certo provocatoria, ma proprio per questo forse meglio in grado di evocare le storie di ciascuno, di provocare confronti, di suscitare domande.

L'auspicio è che queste pagine possano aiutare i laici cristiani di oggi a ripercorrere una storia che è una strada aperta davanti a loro; e che possano costituire per le comunità cristiane l'invito a riflettere sulla straordinaria ricchezza costituita da quei cristiani che, dentro il mondo, portano tutto l'amore della Chiesa loro Madre, per contribuire a trasfigurare nell'amore del Vangelo il volto del mondo stesso.

Penso con gratitudine alle tante persone che mi hanno aiutato a maturarle, lungo tutto il percorso di una vita. Ne cito solo due, volendo ringraziare con loro i tanti maestri e amici cui debbo il senso della bellezza e della dignità della vocazione laicale. Grazie al prof. Massimo Marcocchi: negli anni degli studi universitari, mi pose tra le mani *Jalons pour une théologie du laïc* di Congar: le sue lezioni cominciarono ad aprirmi la prospettiva di un cristianesimo nuovo, e di un modo di pensare la Chiesa appassionato e partecipe. Grazie al patriarca p. Marco Cè: anche i vescovi e i preti possono insegnare ai laici il valore della loro vocazione: lo fanno quando, come p. Marco, sanno testimoniare l'amore per una Chiesa che non è concorrente con il mondo perché radicata in

maniera assoluta nel mistero del Signore Gesù, che per il mondo e per ogni uomo ha dato la sua vita.

Dedico questa piccola fatica a tutti gli amici laici, che in questi anni di dopo Concilio sono stati testimoni di una Chiesa che ama il mondo e hanno avuto il coraggio di pagare, ognuno a modo proprio, spesso in forma silenziosa e umile, il prezzo che la grandezza della nostra vocazione merita.

Paola Bignardi

LA QUESTIONE DEL LAICATO OGGI

Parlando di laici cristiani e della loro condizione nella Chiesa e nel mondo di oggi ricorro volutamente al termine questione per sottolineare che si tratta di un tema complesso, ricco di connessioni con tanti aspetti della vita della Chiesa, segnato da un'evoluzione controversa e non lineare.

LAICATO

Da molto tempo non si utilizza il termine laicato: esso sembra indicare semplicemente una categoria, e ciò contrasta con la sensibilità che dal Concilio in poi si è abituata a pensare ai laici come sogetti battezzati che interpretano una vocazione e che dunque non possono essere collocati - e tanto meno ridotti - in una categoria sociologica. Il motivo per cui torno a parlare di laicato è

per sottolineare che occorre considerare anche l'insieme dei laici - organizzati e non - come realtà bisognosa di riflessione e di progettualità. Si vede infatti come la tendenza a dare scarso rilievo alla dimensione di insieme ha contribuito all'anonimato o alla frammentazione della realtà dei laici e alla loro scarsa incisività, sia a livello ecclesiale che di opinione. Oggi la vocazione stessa dei laici cristiani sembra aver perso di evidenza e di legittimità, con il rischio che quella dei laici torni ad essere la condizione generica di coloro che non hanno compiuto

altre scelte e che la Chiesa conosca un ritorno di clericismo che tradirebbe il magistero e lo spirito del Concilio.

La condizione attuale dei laici cristiani si presta a considerazioni contrastanti. È possibile affermare che mai come oggi i laici cristiani sono presenti attivamente nella Chiesa e al tempo stesso che mai come oggi si registrano segnali di crisi e di disagio: si può dire che il Concilio Vaticano II è stato il Concilio dei laici, e insieme constatare come dal Concilio in poi la parabola evolutiva del laicato, dopo una fase di entusiastico coinvolgimento, ha visto uno spegnersi progressivo della significatività della presenza laicale nella Chiesa.

Valutazioni diverse, tutte legittime e motivate: la condizione dei laici porta con sé una straordinaria ricchezza, ma anche un'identità ancora in via di definizione; ha una storia giovane alle spalle, e conosce la fatica di maturare in un contesto inedito, pluralistico e in trasformazione. Come tutte le vocazioni, risente del cammino globale della Chiesa: nel caso dei laici, risente di quel complesso tragitto che riguarda la Chiesa nel suo rapporto con una società e un mondo in cambiamento rapido e soprattutto profondo.

Tutto questo spiega la complessità della riflessione, ma soprattutto la fatica del vivere da laici nella Chiesa, senza rassegnarsi a scendere al di sotto della dignità che il Concilio ha riconosciuto a questa vocazione.

L'emergere di una coscienza di sé nel laicato del Novecento

Per capire la realtà, i problemi, le delusioni e le speranze di oggi è necessario almeno qualche rapido cenno

alla storia da cui veniamo: quella che ha visto emergere nei laici il senso della loro dignità e li ha fatti interpreti creativi di una vocazione che la Chiesa non aveva ancora compiutamente delineato.

Pur essendo numerosi i fattori che hanno contribuito a preparare il Concilio, mi voglio limitare a tratteggiare il contributo che i laici stessi, attraverso la loro esperienza, hanno offerto. Mi riferisco in particolare all'Azione Cattolica e alle sue articolazioni. Nata dall'iniziativa di laici (Fani, Acquadermi, Barelli, Giustiniani Bandini, Righetti, ...) che si sono assunti le loro responsabilità di credenti, essa si è sviluppata ed è cresciuta come esperienza di apostolato capace di coinvolgere il popolo e di renderlo meno passivo nella Chiesa, attraverso l'esperienza di una preghiera più consapevole; attraverso la possibilità della responsabilità e dell'iniziativa: attraverso l'esercizio della testimonianza nel mondo e della partecipazione a quello che, con il linguaggio del tempo, veniva detto apostolato gerarchico.

Le associazioni di AC, soprattutto quelle giovanili della Gioventù Femminile e della Giac, sono state vere e proprie scuole di apostolato e tirocinio di una vita di Chiesa in cui si potevano sperimentare soggettività e protagonismo. D'altra parte, i movimenti intellettuali della Fuci e dei Laureati Cattolici contribuivano non solo a far crescere una coscienza riflessa di un'esperienza intensa, ma anche a preparare generazioni di laici cristiani in grado di spendere la loro fede e la loro laicità nei contesti delle professioni, della cultura e della politica e di contribuire da cristiani ad una nuova stagione di democrazia e di sviluppo nel nostro Paese all'indomani della guerra mondiale.

L'esperienza ha contribuito anche a far crescere le attese, verso una trasformazione della vita della Chiesa che riconoscesse ciò che gruppi qualificati e significativi stavano già vivendo.

In questo senso, si può dire che il Concilio Vaticano II è stato il punto di arrivo di un cammino di cui i laici stessi sono stati protagonisti.

L'evento conciliare e le speranze dei laici

Il Concilio ha contribuito a rafforzare tanti desideri e tante speranze.

Già il fatto stesso che alcuni laici – e tra essi alcune donne – venissero invitati a partecipare come osservatori all'assise conciliare, confermava le attese e contribuiva all'entusiasmo.

Via via che cresceva la riflessione, anche quella che si esprimeva attraverso documenti collaterali al Concilio stesso come *l'Eccliesiam Suam* o i discorsi di apertura e chiusura delle diverse sessioni, ci si rendeva conto di quanto coraggio di novità ci fosse nelle posizioni che via via andavano esprimendosi.

Alla pubblicazione dei documenti, si poterono individuare i punti di forza di una visione di Chiesa che riconosceva la dignità della vocazione dei laici e dichiarava che non era possibile fare a meno di loro. L'idea di Chiesa che il Concilio consacrava nella Costituzione *Lumen Gentium* era la base su cui trovava fondamento il valore della vocazione di ogni battezzato, in una Chiesa che veniva presentata come esperienza di mistero, di popolo, di missione.

LA "SPLENDIDA TEORIA CONCILIARE" SUI LAICI

In uno dei primi passaggi della *Christifideles laici*, l'esortazione apostolica pubblicata nel 1989 a conclusione del Sinodo su "Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo", Giovanni Paolo II scrive: "La sfida che i padri sinodali hanno accolto è stata quella di individuare le strade concrete perché la splendida 'teoria' sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un'autentica 'prassi ecclesiale'". È un'affermazione che riconosce – ventiquattro anni dopo la conclusione del Concilio – che il modo di pensare la vocazione dei laici nel Magistero conciliare è un magnifico orizzonte, una splendida teoria, un significativo punto di riferimento per capire l'esistenza e la vocazione laicale: punto di riferimento non superato, riproposto ad orientare la vita della Chiesa e la prassi ecclesiale.

Queste brevi annotazioni non intendono riproporre il magistero conciliare né hanno alcuna pretesa di rigore; piuttosto vogliono ripercorrere quei temi che più hanno fatto vibrare la coscienza di tanti cristiani, hanno generato più consapevole amore alla Chiesa, hanno illuminato cammini spirituali e acceso generosità.

¹ Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 2.

Il Vaticano II ha dedicato ai laici due testi specifici: il capitolo IV della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium* e il decreto sull'apostolato dei laici, *Apostolicam Actuositatem*. Ma numerosi altri sono i testi che citano la vocazione dei laici e il loro specifico apporto alla vita e alla missione della Chiesa, in primo luogo la *Gaudium et Spes*, in cui si descrivono i numerosi campi della testimonianza dei laici.

Il magistero del Concilio sui laici ha le sue radici in una visione di Chiesa al cui cuore sta il mistero: quello di Cristo, di cui essa è "segno e sacramento" destinato a tutti gli uomini; mistero che ha l'organicità di un corpo in cui ciascuno - ogni membro - è legato a Cristo e vive della vita di Lui.

La Chiesa cammina nel tempo da pellegrina, condividendo "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" di ogni persona di oggi, capofila di tutta l'umanità cui indica il cammino verso la pienezza della vita e della storia. La missione della Chiesa è quella di annunciare il Vangelo a tutti e di far intravedere nella sua stessa vita i segni di un'umanità rinnovata.

La comune dignità battesimale dei cristiani

Il laico è "un vero cristiano" afferma Giovanni Paolo II a conclusione del Sinodo sui laici. *Semplicemente* un battezzato, ad indicare che nel Battesimo si condensa il cuore, l'essenziale, e - in qualche modo - il tutto. Non c'è bisogno di aggiungere altro, per avere la dignità di essere cristiani: per essere riconosciuti figli nella Chiesa: di essa fanno parte a pieno titolo, da figli.

Spesso, per parlare dei laici, si fa riferimento alla loro collocazione nel mondo. Ma ciò che costituisce in modo essenziale l'identità del laico è l'appartenenza a Dio vissuta nelle condizioni di tutti: famiglia, professione, cultura... assunti nel mistero della pasqua del Signore: è il battesimo come realtà viva di ogni giorno. Il Battesimo, sacramento originario dell'esperienza cristiana, ha strettamente unito il laico a Cristo. Il Risorto e il Vivente; Lui costituisce ora la sua stessa vita: in Lui Risorto la sua esistenza è risorta ed è chiamata a operare per la risurrezione di tutta la realtà.

Così, il laico è di Dio, chiamato a testimoniare e a vivere la libertà e la ricchezza di questa appartenenza.

Il riconoscimento della dignità di tutti i battezzati, e dunque anche dei battezzati laici, costituisce una delle affermazioni più grandi, per ogni donna e uomo che vive con passione la sua vita di ogni giorno. Esso dice che il valore e la grandezza del cristiano non sta nelle cose che fa, negli impegni umili o grandi del suo servizio ecclesiale, ma nella sua stessa esistenza vissuta sotto lo sguardo di Dio, in comunione con la Pasqua di Cristo. La vita anonima² e nascosta di tante madri di famiglia, il lavoro di ogni giorno, la politica vissuta come servizio: tutto questo ha senso e contribuisce a condurre il mondo verso la sua pienezza.

² "Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore; sono gli artefici umili e grandi - certo per la potenza della grazia di Dio - della crescita del regno di Dio nella storia" (*Christifideles Laici*, n. 17).

Popolo di Dio dentro la storia umana

Il n. 9 della *Lumen Gentium* contiene una delle immagini più belle del Concilio: quella della Chiesa come popolo di Dio. Una Chiesa di tutti, fatta di persone dalla vita ordinaria e comune, che nella semplicità della loro esistenza, senza nulla che li separi dagli altri, cammina verso Dio: "piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse" (LG 9).

Questa Chiesa, segno e promessa di unità dell'intero genere umano, cammina nel tempo coinvolgendo tutta l'umanità nel suo andare verso il Padre, contribuendo così a guidare l'umanità tutta verso Dio. È qui la premessa anche della costituzione *Gaudium et Spes*, la base su cui si innesta la vita dei laici e che rende chiaro il carattere insostituibile della loro missione. Ciò che viene detto nell'*Apostolicam Actuositatem* sulla missione dei laici altro non è che l'esplicitazione delle premesse poste in questa riflessione.

❖ La chiamata alla santità

Il battesimo è origine della chiamata alla santità: "I seguaci di Cristo ... nel battesimo della fede sono fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina e perciò realmente santi" (LG 40). La santità non è privilegio di pochi: cristiani eletti, con la statura dell'eroe o della persona eccezionale: è possibilità per tutti. Dio, presso il quale non vi è preferenza di persone (cfr *Ef* 6,9),

chiama tutti gli uomini a divenire suoi figli. Per questo la vocazione alla santità è universale: esprime la volontà di Dio ad accogliere tutti gli uomini nel suo popolo e nella sua famiglia. E questa volontà si esprime nella santità, dono che manifesta l'amore universale di Dio.

Nella esortazione *Novo Millennio Ineunte*, qualche anno fa, Giovanni Paolo II ci ha detto che non solo la santità è chiamata per tutti, ma che essa è l'unico modo di essere cristiani: e che rispetto a questa chiamata non esistono sconti, se non tradendo nella sua radice l'essere stesso della vita cristiana. Non c'è una misura media possibile, ma solo una misura alta? *bp -> DM/118*

Sappiamo che la santità è veramente esperienza universale, perché la incontriamo anche accanto a noi... nelle tante persone semplici che vivono con intensità, con amore, con disinteresse; che sanno voler bene anche in situazioni difficili, e affrontano con pazienza e senza rassegnazione le durezze della vita; persone che accolgono la vita con riconoscenza, comunque essa sia; persone che sanno stare accanto agli altri in maniera generosa, e soprattutto umile e semplice; specialmente persone che sanno cogliere con spontaneità la relazione tra il mistero della loro esistenza e il Signore...

Queste persone ci mostrano che la santità è possibile, dentro le condizioni ordinarie della famiglia, del lavoro, delle relazioni sociali e politiche...: il loro esempio conferma che essere santi non dipende dalle condizioni esterne dell'esistenza delle persone. I molti santi e beati riconosciuti negli anni del dopo Concilio stanno a dimostrare, nella varietà delle loro esperienze,

³ Cfr *Novo Millennio Ineunte*, n. 30.

La "compatibilità" della santità con ogni vocazione e ogni condizione di vita: con ogni cultura e ogni situazione esistenziale.

L'"indole secolare"

I laici vivono la loro appartenenza a Dio, originata dal dono del battesimo, nelle ordinarie condizioni di vita familiare, professionale, sociale, civile, politica... I "laici cercano il regno di Dio trattando le cose temporali": è proprio non sfuggendo ad esse, non sottraendosi alla relazione con esse che si realizza la ricerca del Regno. Dentro la vita di ogni giorno, quella comune a tutti, i laici sono chiamati a "contribuire come fermento alla santificazione del mondo" (LG 31). Essi sono testimoni privilegiati di quell'amore pasquale per il mondo che è compito di tutta la comunità: la Chiesa intera ha la missione e la responsabilità di amare il mondo, di contribuire alla sua risurrezione e a camminare così verso il Regno; ma all'interno della comunità, i laici hanno la missione di interpretare in modo più esplicito e diretto questo compito e di rendere evidente, più visibile per tutti, questo dono. In particolare, i laici vivono il dono-chiamata, che è di tutta la Chiesa, nella condivisione delle ordinarie condizioni di vita di tutti gli uomini (Cfr A Diogneto, V; cfr. anche GS 1): questa è la loro vocazione. L'immagine evangelica del fermento, come quella del sale, parla di una forza che precede qualsiasi azione e che ha bisogno di restare dentro, a contatto con la realtà, per sprigionare la sua energia.

*sale e lievito
segno delle sue
opere nel mondo*

Uguale dignità, diverse funzioni

Il Concilio delinea così una vocazione la cui dignità non è minore rispetto a quella di chiunque altro nella Chiesa: si introduce così, nella visione della Chiesa e nella cultura delle comunità cristiane, un elemento di forte novità rispetto ad un passato che per secoli ha considerato i laici come cristiani di categoria inferiore: quella che doveva ascoltare, imparare, essere oggetto di cura... Uguale dignità non significa uguali compiti. Nel rispetto della specifica vocazione di ciascuno e delle prerogative connesse a ogni vocazione, si compie quella varietà di funzioni che configurano nella sua ricchezza molteplice la vita della Chiesa.

Questa precisazione vale in particolare per quanto riguarda i rapporti tra i laici e i pastori, così come è affermato con parole molto chiare al n. 37 della *Lumen Gentium*⁴. Da questi familiari rapporti tra laici e pastori possono derivare molti vantaggi per la chiesa: è rafforzato il senso di responsabilità nei laici che possono mettere le loro competenze a vantaggio dell'unica missione della Chiesa. D'altra parte i pastori, "aiutati dall'espe-

⁴ Vi si legge tra l'altro: "I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti; ai pastori quindi manifestino le loro necessità e i loro desideri, con quella libertà e fiducia, che si addice a figli di Dio e a fratelli in Cristo. Nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, anzi anche il dovere di far conoscere il loro parere su ciò che riguarda il bene della chiesa. (...) I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente accettino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e capi nella chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo. (...) D'altra parte i sacri pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa".

rienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e più giustamente sia in materia spirituale che temporale".

Da parte di tutti, anche dei pastori, va riconosciuta ai laici la responsabilità di compiere nella città dell'uomo, con la provvisoria che essa implica, quelle scelte per le quali hanno competenza e vocazione: alla Chiesa, attraverso soprattutto la guida dei Pastori, il compito di sostenere l'impegno enunciando i valori nella loro assoluta, mentre i laici compiono la fatica del discernimento e dell'attuazione di essi nel tempo e nella condizione della provvisoria. Proprio la comprensione per la difficoltà delle scelte storiche chiede alla Chiesa e soprattutto ai Pastori l'esercizio di quella fraterna vicinanza che è una forma della misericordia.

Accanto a questa forma di relazione che riguarda tutti i laici, vi è quella che associa i laici all'impegno apostolico dei Pastori: si ritiene che il n. 33 di *Lumen Gentium* delinea in forma ideale le caratteristiche dell'azione cattolica come partecipazione al compito con cui i Pastori assolvono la missione della Chiesa.

Il valore (e il diritto) di associarsi

Il decreto *Apostolicam Actuositatem* propone con forza l'apostolato associato, distinguendolo da quello individuale. Si legge al n. 18 di tale documento che l'apostolato associato aiuta a vivere l'indole comunitaria dell'apostolato e ad essere quel segno di unità che la Chiesa tutta è chiamata ad essere nel mondo. L'apostolato associato consente una maggiore efficacia, soprattutto negli ambienti di vita, dove è necessario unire le forze - del

pensiero, dell'organizzazione - per realizzare una testimonianza che si fa opinione e proposta in grado di incidere sulla società.

Le associazioni svolgono anche l'importante funzione di sostenere i loro membri con un'attività formativa che può farsi più concreta in relazione alle esigenze precise delle diverse forme di apostolato e di ambiente: "tra queste associazioni in primo luogo vanno considerate quelle che favoriscono e rafforzano una più intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede" (AA 19).

L'apostolato associato prevede l'iniziativa dei laici stessi: il riconoscimento della dignità della vocazione laicale fa sì che ai laici sia riconosciuto "il diritto di creare e guidare associazioni e dare nome a quelle fondate" (AA 19): un'affermazione forte, che viene assunta anche del Codice di Diritto Canonico (cann. 214-216). Merita di essere citato in particolare il canone 215, per la forza decisa con cui si esprime in ordine al diritto dei laici ad associarsi: "I fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà, oppure l'incremento della vocazione cristiana nel mondo; hanno anche il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità".

I LAICI NEGLI ANNI DOPO IL CONCILIO

Uno spirito di nuova fiducia e di creatività ha caratterizzato gli anni dell'immediato dopo Concilio: la stessa fiducia nella novità e nel futuro che la Chiesa ha condiviso con la società del tempo.

L'evento conciliare ha liberato energie nuove che si sono espresse in un profondo rinnovamento della mentalità circa la Chiesa: le persone comuni hanno cominciato a pensare la Chiesa in maniera diversa, più interiore e più coinvolgente e a cogliere in maniera nuova l'unità profonda che esiste tra la Parola, la liturgia e la carità. È stato soprattutto il laicato a risentire di trasformazioni profonde. Quei laici che avevano contribuito a preparare il Concilio in modo naturale divennero i protagonisti anche della successiva stagione, in cui il ricco magistero conciliare doveva essere attuato.

Tre tipi di laico (ma anche di cristianesimo e di Chiesa)

La recezione del magistero conciliare è stata accompagnata da un iniziale entusiasmo e ha portato ad una

crescita di responsabilità dei laici come fenomeno ampio e di popolo: un fenomeno che nel giro di non molti anni ha reso attivi nella comunità numerosi catechisti, animatori, educatori, collaboratori a vario titolo della vita pastorale.

Nel laicato che maturava come frutto della recezione del Concilio si andavano anche evidenziando anime e sensibilità diverse: non pare improprio individuare alcuni "tipi"⁵ di laico che le incarnano. Per quanto descrizioni grossolane, esse consentono di cogliere linee di tendenza presenti nella Chiesa e relative non solo al modo di pensare la vita dei laici, ma anche a quello di pensare il cristianesimo e la Chiesa.

• In primo luogo, si è delineata a poco a poco una figura di laico "pastorale", coinvolto ad assolvere le molte funzioni di un'azione ecclesiale via via sempre più strutturata. È colui che si spende molto soprattutto nelle attività, nelle iniziative, nei progetti della realtà parrocchiale e diocesana e che interpreta la sua vocazione soprattutto in riferimento all'esperienza della comunità cristiana, con una competenza che è aumentata nel corso degli anni e che a volte si potrebbe addirittura definire eccessiva, quando rischia di perdere il riferimento al vivere quotidiano della famiglia, del lavoro, delle responsabilità sociali e di relazione.⁶

• Un altro "tipo" di laico che si è diffuso in questi anni è quello del laico che si potrebbe definire "spirituale": è colui che identifica l'esperienza cristiana soprattutto con

⁵ Questa tipologia approssimativa, frutto di osservazione e di esperienza, trova conferma teorica, ad esempio, nella riflessione proposta da G. Carobbio ad Abano al convegno "Chiesa e testimonianza cristiana delle associazioni laicali nella scuola oggi" dell'Ufficio Scuola della CEI, il 1 dicembre 2005.

⁶ Anche Giovanni Paolo II indica i rischi con cui il laicato ha accolto il Concilio (cfr *Christifideles Laici*, n. 2).

le occasioni nelle quali si condensa la sua vicenda interiore, come i momenti di preghiera, o comunque quelli in cui si finisce per mettere tra parentesi lo scorrere quotidiano della vita, quasi che fosse irrilevante rispetto alla preghiera, alla ricerca di interiorità, all'ascolto della Parola di Dio.

• E infine mi pare vi sia un "tipo" di laico che si potrebbe definire "secolare", ossia colui che realizza la sua vocazione cristiana totalmente nel mondo, ma vive in maniera debole il riferimento alla comunità cristiana, rendendosi quasi totalmente autonomo da essa. È una sorta di laico "senza famiglia", dal momento che - o per scelta propria o come conseguenza di scelte della sua comunità - vive le difficili responsabilità del mondo senza il riferimento dell'accoglienza, dell'insegnamento, della preghiera, della condivisione, propri della comunità cristiana.

Crede che il profilo di laico delineato dal Concilio non si identifichi con nessuno di questi tre, ma sia piuttosto in una figura di laico che, senza bisogno di aggettivi, sperimenti la bellezza e la fatica della paradossalità della vita cristiana.

• È il laico che vive la sua doppia appartenenza alla città dell'uomo e alla città di Dio, che sta nella Chiesa in modo adulto, con una coscienza libera e matura, né dipendente dai Pastori né in contrapposizione con essi; che vive il suo impegno secolare come un modo significativo e necessario per adempiere alla missione della Chiesa. L'esperienza che egli fa della vita ordinaria delle persone del suo tempo lo rende partecipe di tante tensioni e di tanti interrogativi: lo espone a una ricerca inquieta circa i modi di interpretare da cristiani la vita, ma lo coinvolge in un'avventura umana intensa e appassionante.

Il disagio dei laici

Guardando alla realtà dei laici che sono impegnati nella vita delle comunità parrocchiali e nelle strutture della pastorale non si può non notare il crescere di un disagio, che si manifesta in diverse forme: nel senso di stanchezza e di frustrazione di quanti si danno più da fare, nella percezione di un vuoto dell'anima che non è certo colmato dalla generosità della dedizione o dal coinvolgimento nelle attività della parrocchia: nella delusione per lo svuotarsi progressivo di quegli organismi pastorali nati come luoghi della corresponsabilità, ma troppo presto trasformati in luoghi di coordinamento di attività. Su tutto, mi pare che prevalga un senso di rassegnazione. Lo stile del servizio di molti laici risulta mortificato e compromesso: la qualità della presenza laicale è collaborativa, ma esecutiva: tranquilla, ma spenta... La partecipazione sostituisce la corresponsabilità; l'operatività, il servizio; il quieto vivere, la comunione.

E questo, che per molti costituisce motivo di sofferenza, da altri viene accettato senza troppe domande e contribuisce ad allargare lo spazio di quel laicato la cui mentalità è omologata ad un sentire ecclesiale chiuso e un po' ripiegato.

Il disagio dei laici nasce dal riconoscere che la propria presenza nella comunità viene desiderata in quanto necessaria a mandare avanti le attività, ma sopportata e messa in discussione quando diventa l'offerta di un punto di vista diverso sulla realtà. La presenza di un laicato che si pone con inquietudine domande sulla forme della missione della Chiesa viene guardata con diffidenza - e non solo dai preti - e non serve ad aprire nuovi spazi di dialogo, di interpretazione, di comunicazione con la realtà. Il disagio dei laici in genere oggi non si esprime in forme

polemiche, conflittuali, o rivendicative, ma in quelle più pericolose della rinuncia.

Ed è motivo di disagio anche il riconoscere che per vivere un cammino spirituale da laici bisogna ancora farsi prestare uno stile che non è il proprio, e che è difficile essere cristiani che fanno sul serio senza negare le dimensioni ordinarie della vita o senza collocarle al di fuori dell'orizzonte del proprio percorso spirituale. La serietà della vita cristiana aperta dalla ricezione del dettato conciliare sulla chiamata di tutti alla santità e la possibilità di esperienze formative e spirituali di qualità, soprattutto dal punto di vista liturgico e dell'accostamento alla Parola di Dio, hanno fatto maturare l'esigenza di cammini spirituali che spesso la comunità, soprattutto parrocchiale, non è stata in grado di accogliere e di sviluppare.

Il malessere dei laici riflette il malessere delle comunità parrocchiali: la loro tendenza ad accontentarsi; l'esagerato pragmatismo; la poca consapevolezza della vocazione laicale; la resistenza a rinnovare i modelli formativi; la difficoltà di prendere atto dei cambiamenti in atto e di mettersi in relazione con il mondo di oggi.

In questa prospettiva il disagio dei laici è una spia per leggere la crisi di laicità delle comunità cristiane, cioè la crisi della loro capacità e disponibilità ad aprirsi al mondo e a mettersi in relazione cordiale con la gente di oggi, i suoi vissuti, i suoi problemi...

L'esplosione delle soggettività

Dopo il Concilio, per l'associazionismo tradizionale comincia una crisi che ne mette in discussione la ragion

Md'essere: l'Azione Cattolica nel giro di pochi anni perde metà dei suoi iscritti.

Emergono nuovi carismi che danno origine a realtà aggregative, inizialmente connotate da un'intensa partecipazione, com'è possibile in gruppi circoscritti legati alla concretezza di una situazione locale.

Successivamente si vanno affermando realtà più strutturate e caratterizzate: sono i nuovi movimenti che, benché sorti in genere prima del Concilio, hanno la loro espansione più vivace negli anni successivi.

Essi sono caratterizzati:

- da una forte identità, spesso legata ad un'idea forza,
- dalla presenza di un fondatore,
- da una struttura carismatica forte e dalla debolezza di strutture democratiche,
- dal carattere dell'universalità, che fa sì che il riferimento al Papa sia più forte, mentre si fa debole e talvolta inesistente quello alla Chiesa diocesana e al suo vescovo.

Queste esperienze aggregative rispondono alle esigenze di un tempo nuovo:

- raggiungono ambienti di vita che la pastorale tradizionale non raggiunge più, come la scuola, o certi contesti sociali in cui cresce un vasto fenomeno di volontariato, tipico di questi anni;
- si spendono per un nuovo annuncio del Vangelo, assumendo effettivamente la verità che in un mondo secolarizzato Gesù Cristo non può essere dato per scontato ed è necessario inventare nuovi percorsi per diventare cristiani;
- si esprimono attraverso forme di spiritualità nuove, più libere da quelle tradizionali, interpre-

- tando bisogni - veri o ambigui - di interiorità, di ritrovamento di sé, di incontro con il mistero...
- spesso raggiungono persone nuove, uscite dai circuiti comunicativi delle comunità cristiane, ma anche molte persone che non trovano risposta alle domande che si portano dentro, alle esigenze di crescita interiore o di testimonianza, non interpretate da una pastorale che, nello smarrimento del tempo, tende a rinforzarsi attraverso una omogeneità di proposte, di iniziative e di esperienze.

Un caso a parte è quello dell'Azione Cattolica: messa alla prova dal confronto con realtà aggregative giovani e molto convinte del proprio progetto, ha scontato una crisi, che ha dato origine a un provvidenziale ripensamento. La sua attività e il suo progetto vengono messi in discussione in nome della comune vocazione battesimale propria di tutti i laici, che rende evidente come non sia necessario essere di AC per vivere una vita cristiana laicamente impegnata: ma viene messa in crisi anche da un'impostazione della pastorale che di fatto rende superfua ogni soggettività, soprattutto se aggregata, in nome di un'organizzazione unitaria e accentrata della pastorale stessa.

Espressione più compiuta di quelle aggregazioni che non scelgono un proprio progetto di Chiesa e che si pongono a servizio del cammino della comunità, l'Azione Cattolica talvolta è stata esclusa anche da chi riteneva che introducesse un principio di differenziazione disgregante per la comunità: oppure la si è ridotta ad un rango esecutivo, impedendole di essere un soggetto di Chiesa.

Le nuove aggregazioni hanno costretto la Chiesa a interrogarsi, a prendere posizione, a misurarsi con prospettive, slanci e problemi inconsueti. Al primo incontro internazionale dei movimenti l'allora Card. Ratzinger ebbe a paragonarli ad una nuova irruzione dello Spirito e a dire che "rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta".

Il modo con cui i nuovi movimenti sono entrati in relazione con la comunità cristiana talvolta ha messo in crisi le strutture ecclesiali tradizionali, dando interpretazioni non univoche delle stesse scelte conciliari; ha aperto una stagione non sempre feconda di dibattiti; talvolta di conflitti; spesso di reciproche estraneità.

La fatica del confronto con la comunità cristiana, con la vita pastorale, tra aggregazioni; la diffidenza nei confronti delle realtà di antica tradizione; il limite dell'autoreferenzialità e dell'assolutizzazione della propria esperienza: tutto questo ha reso difficile mettere a vantaggio di tutta la Chiesa la ricchezza che le nuove realtà pure recavano. D'altra parte, anche l'impostazione della pastorale non ha aiutato quando è stata ridotta a struttura e organizzazione, incapace di valorizzare le soggettività, di dare efficacia agli organismi di partecipazione e di praticare uno stile di dialogo e di corresponsabilità.

Di fatto, l'esperienza delle diverse aggregazioni è andata avanti raccolta su se stessa, sulle proprie attività e sulle proprie iniziative, senza scambi reciproci, configurando a poco a poco il volto di un laicato con-

¹ J. Ratzinger, *Nuove irruzioni dello Spirito*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, p. 15.

trapposto o frammentato, sempre meno significativo nel mostrare il valore e la fecondità dell'essere cristiani nel mondo.

Tutti questi atteggiamenti messi insieme hanno prodotto un inpovertimento delle comunità parrocchiali, pur in presenza di risorse nuove e vitali.

Al termine del lungo processo, che ha visto negli anni seguiti al Concilio un dinamismo vivace, nel suo insieme la condizione dei laici mi pare sia ancora di debolezza.

Il laicato oggi appare caratterizzato sostanzialmente dall'anonimato dei laici non organizzati e da una pluralità di organizzazioni antiche e nuove che, se restano chiuse in se stesse e autoreferenziali, generano una realtà frammentata e afona, soprattutto in ordine ad una presenza pubblica e di opinione che domanda soggetti forti e autorevoli per essere guardata con attenzione.

Il dibattito teologico sui laici

All'indomani del Concilio si è sviluppata un'ampia riflessione sul tema della laicità: essa ha avuto nel 47° Corso di aggiornamento dell'Università Cattolica del S. Cuore, tenutosi a Verona nel 1977, un significativo momento di confronto, che ha alimentato successivi dibattiti che hanno contribuito ad una presa di coscienza più diffusa circa il rapporto tra la Chiesa e il mondo. Benché il Concilio non abbia usato il termine laicità, esso costituisce uno dei temi che interpreta lo spirito conciliare di una Chiesa che si sente mondo e si sa destinata ad intrecciare con esso un dialogo intenso, cordiale, empa-

tico: basta leggere alcuni discorsi di Paolo VI, a inaugurazione e chiusura delle sessioni conciliari⁸.

L'evidenziare la dimensione laicale di tutta la Chiesa, per paradosso, ha contribuito ad indebolire i laici in quanto interpreti di un modo specifico di essere cristiani e di vivere nella Chiesa. Affermando che il servizio al mondo è compito di tutta la Chiesa e di tutti in essa, ha portato ad affermare che i laici sono cristiani comuni, riportando la loro condizione ad una pericolosa genericità. Del magistero conciliare viene sottovalutata soprattutto la loro peculiare - benché non esclusiva - "indole secolare".

Negli anni '80 si è acceso un dibattito cui partecipano in Italia i teologi Bruno Forte e Severino Dianich e studiosi laici come Giuseppe Lazzati, preoccupati di impedire che il riconoscimento della laicità di tutta la Chiesa sbiadisse il carattere tipicamente secolare della vocazione dei laici. Lazzati critica l'affermazione di Forte che pone l'esigenza di superare la connessione laici - secolarità in nome di un'eclesiology totale: "nel momento in cui, perdendo la specificità per la quale il fedele è chiamato laico, attribuisco alla Chiesa, nella sua globalità, la qualifica di "laica", non aggiungo nulla alla conoscenza della sua natura e invece perdo il valore della nota che caratterizza nella Chiesa un momento tipico della sua azione redentiva, quello cui, per loro vocazione, attendono (dovrebbero attendere) i fedeli per questo chiamati laici"⁹.

⁸ Cito quello che ritengo il più significativo, rivolto ai padri conciliari il 14 settembre 1965, in cui tra l'altro afferma: "se un giorno qualcuno si chiederà che cosa faceva la Chiesa a Concilio: Amava! Sarà la risposta. Amava con cuore pastorale". E più avanti: "La Chiesa, in questo mondo, non è fine a se stessa: essa è al servizio di tutti gli uomini; essa deve rendere Cristo presente a tutti" (*Discorso di apertura 4ª sessione, 14 settembre 1965*).

⁹ "Il Regno-attualità" n. 12 (1985) 539.

Di fronte alla ricerca e al dibattito teologico, molti laici avvertono come la teologia (e una certa spiritualità) non interpreti la loro realtà esistenziale: resta fuori - e rischia di restare fuori dall'orizzonte esistenziale delle comunità - la loro vita di famiglia, di lavoro, di politica, di "normale quotidiano": esperienze che essi avvertono molto importanti, rese ancora una volta marginali rispetto al senso cristiano del loro giorno per giorno e al loro riferimento ecclesiale; oppure rese solo oggetto di attenzione morale senza che questo riesca a svelare il senso profondo di esse. Eppure la vera sfida per l'evangelizzazione di questo tempo è mostrare quanta bellezza vi sia nelle comuni esperienze umane, quando siano vissute nella prospettiva del Vangelo.

Questo dibattito, insieme a quello sui ministeri, ha contribuito a rendere più difficile la maturazione del laicato in ordine alla responsabilità e al senso della sua missione nel mondo.

La crisi dei processi formativi

Anche la crisi dei processi formativi ha costituito un fattore di indebolimento del laicato.

Negli anni '70, i cambiamenti che in maniera sempre più rapida e profonda interessano la società italiana si riflettono sulla cultura diffusa, sui valori di riferimento, sui modelli di comportamento. Incidono anche sulle attese delle persone, sulle domande che esse si pongono di fronte alla vita. La secolarizzazione, che scivola verso il secolarismo, non è che uno dei cambiamenti in atto.

Perdita dell'unità a livello culturale, etico, esistenziale; spezzarsi di ogni sintesi: venir meno di ogni forma capace

di tenere legate dimensioni e aspetti diversi della vita: tutto questo influisce sui processi di formazione della coscienza personale.

Il modo tradizionale di fare formazione va in crisi e molti laici avvertono che la proposta formativa che ricevono dalla comunità non entra in rapporto con le loro esigenze.

Essa continua ad essere caratterizzata fortemente dalla trasmissione di contenuti dottrinali, che sono certo importanti, ma non sufficienti in un contesto in cui ciò che è messo alla prova non è il dirsi cristiani, ma il vivere da cristiani, dando senso da credenti alle esperienze comuni di ogni giorno. Fino a poco tempo prima, a vivere da cristiani si imparava anche nel contesto quotidiano: la famiglia, la scuola, l'ambiente, il paese; in maniera diretta ed esplicita, era necessario solo trasmettere i contenuti che non erano, in fondo, così essenziali a delineare il modo di vivere. Nel momento in cui si spezza l'unità culturale ed etica del passato, non è più così. È soprattutto questo il problema che cerca di affrontare il processo di rinnovamento della catechesi avviato dalla Chiesa italiana e che ha il suo sbocco nel Documento Base del 1970.

Esso costituisce ancora oggi una proposta di straordinaria freschezza ed efficacia, benché il rinnovamento che ha suscitato non riesca a incidere proprio sull'aspetto più problematico della vita dei laici cristiani: quello del rapporto tra la fede e l'esistenza: quello di cammini spirituali che siano veri percorsi di vita: quello della necessità di reinterpretare l'essere cristiani.

I fedeli laici oggi hanno bisogno di percorsi formativi in cui, più che ripassare o riapprofondire i contenuti della fede, possano capire quale senso hanno certi

aspetti della loro vita quotidiana: come essi sono in relazione con una situazione esistenziale che sembra sfuggire; come essi possono essere chiave di interpretazione anche dei nuovi grandi problemi del tempo: la bioetica, la globalizzazione, la trasformazione economica. I laici hanno bisogno anche di ridefinire gli atteggiamenti concreti con cui esprimere l'adesione a certi valori e di recuperare, all'interno della loro esperienza di fede, il vissuto di ogni giorno.

Porre l'accento su questo aspetto non significa sottovalutare l'esigenza di riflessione, di conoscenza, di chiarezza anche catechistica sul "che cosa credere"; ma riconoscere che tale esigenza diventa seconda rispetto a quella di ritrovare se stessi e la fede dentro la condizione concreta della propria vita¹⁰.

Le esperienze comuni di cui la comunità cristiana dispone per la formazione ordinaria di tutti rivelano una povertà, che le rende inadeguate ad accompagnare la crescita di fede delle persone. Penso alle omelie, accanto a quelle che costituiscono vero alimento per il cammino di fede della settimana, ci sono quelle che prescindono dalla parola di Dio proclamata o che sono divagazioni su temi di attualità, quando non anche parole in caduta libera. Quasi sempre, una riflessione di grande astrattezza, che non fa vivere perché non tocca la vita.

¹⁰ Fa piacere leggere nel documento preparatorio al convegno ecclesiale di Verona un'affermazione come la seguente: "Spesso riconosciamo che i luoghi della vita quotidiana sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare le questioni del vissuto, non con una semplice esortazione a fare di più o meglio, ma con atteggiamenti di condivisione e di amore, che sono costitutivi della vita di Chiesa" (Cir Il cammino di preparazione, allegato al Documento CEI, Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo, 58).

° Penso poi alla dimensione formativa della liturgia, irrigidita in un crescente ritualismo: talvolta arruffate, altre volte irrigidite in un'interpretazione del rito che non serve a rendere più forte l'esperienza del mistero, ma piuttosto quasi a rinchiuderlo in un'azione tutta umana ed esteriore.

Gli effetti dei cambiamenti in corso sulla Chiesa

Mentre la Chiesa si rinnova a partire dal magistero e dall'esperienza del Concilio, è sollecitata a ulteriori e nuovi cambiamenti da una realtà socio-culturale che continua a mutare in maniera rapida e profonda.

Negli anni '70, il processo di secolarizzazione aveva raggiunto livelli molto sensibili e induceva i vescovi italiani a raccogliere la loro azione pastorale attorno ad un programma di evangelizzazione, assunto come scelta nuova e come risposta al fatto che la celebrazione dei sacramenti non poteva più dare per scontata né la fede né la conoscenza e l'accoglienza del Vangelo. Da allora, quello dell'evangelizzazione sarà l'impegno con cui la Chiesa italiana continuerà a misurarsi, faticando non poco nel passare dalle convinte affermazioni di principio ad una reinterpretazione della pastorale alla luce di esse.

Il documento preparatorio al convegno ecclesiale di Loreto (1985), mentre invitava la Chiesa ad una profonda riconciliazione con il mondo, rivelava una più nitida consapevolezza dei cambiamenti in corso: essi non riguardano semplicemente il modo di porsi comune di fronte alla vita cristiana e all'esperienza religiosa, ma la temperie complessiva della società italiana e della cultura diffusa.

La secolarizzazione non è che un aspetto di cambiamenti più profondi che riguardano il modo di pensare la vita e i valori orientativi dell'azione dei cristiani nel mondo.

Pluralismo, frammentazione, complessità: sono espressioni e conseguenze della perdita di unità del contesto in cui le persone, le istituzioni e la Chiesa stessa vivono. Il mondo cattolico ed ecclesiale italiano aveva conosciuto sino ad allora una sostanziale unità, che dagli anni '70 in poi entra in una fase di crisi o di declino:

- va in crisi l'unità Pastorale, realizzata sino ad ora attorno alla parrocchia. Ha inizio una ricerca di nuova identità pastorale per la parrocchia, ma anche un dibattito intorno al suo futuro e alla sua validità, messa alla prova dal sorgere di nuove esperienze di gruppi o di movimenti, libere dal legame territoriale tipico delle strutture ecclesiali. Anche lo specializzarsi delle attenzioni della pastorale - per i giovani, per la famiglia, per il lavoro... - ha in sé il rischio di una pastorale a comparti-menti stagni, che rende ulteriormente più debole la parrocchia e la sua proposta.

- Va in crisi l'unità della militanza laicale, attorno all'Azione Cattolica. Il laicato più consapevole e attivo, fino al termine degli anni '60, ha trovato una sua unità e una sua identità attorno all'Azione Cattolica: la sua messa in discussione teorica e il suo indebolimento, insieme al sorgere di forme nuove di aggregazione, contribuiscono alla perdita di unità del laicato.

- Infine va in crisi l'unità politica dei cattolici, realizzata, dal Dopoguerra in poi, attorno alla Democrazia Cristiana. Dagli anni del Dopoguerra e per oltre trent'anni, la Democrazia Cristiana ha rappresentato il luogo

pressoché indiscusso in cui è confluito l'impegno dei cattolici, in forma unitaria. Via via che il pericolo del comunismo si allontana e che la politica diviene oggetto di dibattito e di scelta più personale e motivata, i cattolici tendono ad orientarsi anche verso opzioni diverse da quella del partito dei cattolici. La lezione conciliare in questo senso era liberante, introducendo la distinzione tra azione ecclesiale e azione politica e la loro reciproca irriducibilità, mentre l'approfondimento della spiritualità conciliare aiutava a mettere a fuoco come dal Vangelo non si possano dedurre immediatamente le scelte da compiere nell'ambito sociale, politico e della secolarità, ma come esse debbano scaturire da un discernimento, spesso incerto e faticoso, espressione della dignità riconosciuta alla coscienza cristiana e alla sua libertà. Negli anni successivi, la stessa Democrazia Cristiana veniva travolta da tangenti e l'unità che essa rappresentava si dissolve in una molteplicità di piccoli partiti in conflitto tra loro. Il Convegno Ecclesiale di Palermo (1996) sancisce definitivamente la fine dell'unità dei cattolici in politica, attribuendo ad un'azione di discernimento comunitario l'orientamento dei credenti davanti alle sfide della città dell'uomo. Nonostante le inquietudini che avevano accompagnato la maturazione di questa scelta, essa trovò il laicato cattolico, soprattutto nella sua componente più popolare, poco preparato ad una scelta quale quella politica che ora aveva bisogno di un supplemento di ragioni personali e di cultura, soprattutto dopo l'introduzione del bipolarismo nel sistema elettorale italiano.

La Chiesa, dopo l'entusiasmo degli anni seguiti al Concilio, apparve soprattutto spiazzata. Il disorienta-

mento di tante comunità parve frutto della secolarizzazione; ripensando a quel tempo, viene da chiedersi se esso non fosse generato piuttosto dal mutamento culturale e antropologico complessivo che le comunità non hanno saputo interpretare, forse anche perché tutte prese dalla questione della secolarizzazione e dal timore per la cristianizzazione in atto.

La scarsa efficacia delle reiterate e convinte scelte di evangelizzazione è frutto dello scarso spessore culturale delle nostre comunità, più che della loro debole spinta missionaria. E il vero fattore di crisi sembra essere la perdita di unità del mondo circostante, più che la sua secolarizzazione.

Mi pare che si possa dire sinteticamente che la sfida della Chiesa negli anni del dopo Concilio - e ancor più oggi - è quella dell'entrare in relazione con un mondo plurale.

Il carattere inedito del contesto e l'inadeguatezza dei processi formativi rese in quegli anni molto difficile soprattutto ai laici capire in modo nuovo gli aspetti concreti della testimonianza cristiana, alla quale non bastava la coerenza personale o il tradizionale buon esempio, ma cui serviva un'azione di vera e propria re-interpretazione culturale e spirituale del modo di essere cristiani nel mondo: re-interpretazione in termini di contenuti, di linguaggi, di stili di vita e di azione, ma anche di luoghi entro cui elaborare la riflessione. Le comunità andavano offrendo soprattutto luoghi di azione pastorale, a fronte di una vita laicale che aveva bisogno di essere sostenuta in una nuova solitudine della testimonianza, e in una nuova elaborazione di un pensiero da cristiani sul mondo.

La questione della rilevanza ecclesiale dell'impegno secolare dei laici

Molti laici continuano a credere che la loro testimonianza di cristiani nel mondo è il loro modo originale di partecipare alla missione della Chiesa e di vivere la loro appartenenza ad essa, ma hanno la percezione della irrilevanza ecclesiale di tale impegno, così come della irrilevanza della loro fede nell'esistenza quotidiana delle loro comunità: è come se per la comunità cristiana avesse valore solo ciò che si opera concretamente all'interno di essa e come contributo alla sua attività pastorale. Un esempio significativo in tal senso è quello dei trenta-quarantenni, con una consuetudine di impegno pastorale negli anni giovanili. Quando l'avvio dell'esperienza familiare, l'attività lavorativa e professionale, talvolta qualche impegno di carattere civile o politico riducono il tempo e la possibilità di partecipare attivamente all'attività della parrocchia, rischiano di sentirsi inutili e di non avvertire più in che cosa consiste la loro partecipazione alla vita della comunità, che sembra così ridursi a momenti rituali e celebrativi. La questione dei giovani adulti e degli adulti giovani, di cui tanto si è parlato in anni recenti, è solo la spia della difficoltà di dare alla vocazione laicale un senso e un valore diverso da quello della collaborazione pastorale. Mi pare emblematica l'esperienza della professione: essa si svolge nei luoghi dispersi della vita e si sostanzia di contenuti vari, in cui ha un ruolo decisivo la competenza. In ordine alla testimonianza cristiana, essa ha poca considerazione quasi fosse un capitolo della vita personale da vivere in forma privata e quasi essa fosse di scarso valore per la comunità e la sua missione. La crisi

nell'associazionismo professionale, che dura da anni, mi pare sia un'altra conferma della distrazione della comunità cristiana nei confronti della secolarità e delle sue molteplici espressioni.

L'afasia del laicato: una Chiesa tra parola e silenzio

La Chiesa sta pagando un tributo non piccolo alla civiltà dei media.

Nessuna obiezione al fatto che la Chiesa, nel suo essere dentro una cultura, sia impegnata ad esprimersi in modo da farsi capire: per far questo deve assumere i linguaggi, gli strumenti e le categorie comunicative di essa. Tuttavia è difficile inserirsi in questo mondo senza venirne stritolati: qui occorre adeguarsi alle ferree leggi dell'audience, dell'immagine, del personaggio.

Nello sforzo di entrare in una piazza in cui si concede tutto all'apparenza, la Chiesa rischia così di perdere la sua originalità, e di diventare semplicemente un'ospite, negli inesauribili tale show, cui partecipano sempre le stesse persone e in cui, più che l'approfondimento delle questioni, interessa colpire il pubblico e portarlo dalla propria parte.

Quello che la Chiesa ha da dire è riducibile all'"immagine" spettacolare, alla parola suggestiva, alla chiacchiera pettegola. La parola della Chiesa è profazia, originalità, opinione controcorrente frutto di una vita controcorrente.

La parola della Chiesa è giudizio, frutto di discernimento. E se è giudizio, è rischio, soprattutto quando questo riguarda le questioni della vita quotidiana: un

M giudizio che è espressione e responsabilità tipica della **M** vocazione dei laici.

Non intendo certo teorizzare una Chiesa silente, ma una Chiesa che sa parlare attraverso la propria profezia, che è al tempo stesso silenzio e parola forte. Una Chiesa che sa affidare la precarietà dei giudizi sulle cose della storia soprattutto ai suoi laici, riconoscendo alla Gerarchia una funzione essenziale di indicazione degli aspetti valoriali: il tutto espresso più con la solidità della cultura che con la indiscutibilità delle affermazioni di principio.

Ma oggi chi sono i laici cristiani cui la Chiesa affida il compito di esprimere opinioni autorevoli sulle questioni che interpellano la coscienza di tutti? Chi tra i laici può avere l'autorevolezza di prese di posizione che facciano opinione ed esprimano un orientamento? Singole personalità? Laici in vista? Responsabili di aggregazioni? E quali? Perché la Chiesa possa parlare fidandosi della parola dei suoi laici mi pare necessario che il laicato, sia effettivamente un soggetto, e non un arcpelago frammentato di isolotti indipendenti tra di loro.

PERCORSI PER UNA NUOVA SOGGETTIVITÀ DEL LAICATO

La *Christifideles Laici*, quando parla della recezione del magistero conciliare sui laici, allude alle necessità di colmare un ritardo¹² che può compromettere l'attuarsi della missione della Chiesa nel mondo.

Le pagine precedenti hanno cercato di evidenziare alcuni aspetti critici, che potrebbero utilmente essere oggetto di riflessione e di verifica, per accelerare il passo e, se necessario, operare qualche cambio di rotta.

Non mi sottraggo al rischio di indicare alcuni percorsi, per contribuire a modificare questa situazione. È una riflessione solo per accenni, che accetta, laicamente, la precarietà e la parzialità, nell'individuare alcune scelte e priorità perché si possa vivere quella "splendida teoria" che ci ostiniamo a ritenere né superata né illusoria.

Una nuova stagione di maturità del laicato credo possa contribuire a rendere le comunità ecclesiali più capaci di quell'amore evangelico per il mondo che è il gesto più missionario che esse possano compiere.

¹² Giovanni Paolo II, *Christifideles Laici*, n. 2.

Se dovessi mettere in ordine di priorità le esperienze-chiave che vedo necessarie a dare una nuova soggettività al laicato, indicherei, in ordine: spiritualità, comunione, comunicazione, corresponsabilità, convergenza del laicato.

Spiritualità

Veniamo da secoli di storia in cui la condizione laicale si è configurata come quella di coloro che "non avevano vocazione": e mentre la vita monastica è divenuta l'unico paradigma di un modo spirituale di vivere, quella dei laici è apparsa una spiritualità "rimediata", e la loro vita cristiana consegnata ad esigenze morali spesso volontaristiche, più che ad un'originale interpretazione del vivere da discepoli dentro il mondo e nel pluralismo esistenziale che caratterizza la vita di tutti.

Anche per questa eredità storica, i modelli di santità laicale sono stati ispirati alla spiritualità di chi aveva scelto di uscire dalla storia e dalle sue responsabilità dirette; una spiritualità spesso segnata da quella tendenza a superare, se non a negare, le ordinarie condizioni della vita.

Così, la spiritualità è stata caratterizzata dalla fuga dal mondo, più che dall'immergersi in esso secondo lo spirito del Vangelo; più dal disprezzo del mondo, che dalla responsabilità verso di esso.

Il cammino spirituale dei laici cristiani conosce alcune tentazioni particolari: la più comune è quella di una progressiva *mondanizzazione* che li rende a poco a poco permeati dalle logiche correnti. Si vive ancora la tentazione-pregiudizio secondo cui la santità è il destino

di personalità eccezionali e quasi predestinate, e che la misura del cristiano comune è quella di *una vita cristiana "senza eccessi"*, ispirata più al buon senso e alla misura, che alla radicalità del Vangelo e alla totalità di un'esperienza di amore. Non è ancora passata per altro la convinzione che una vita cristiana di qualità possa stare insieme alle comuni responsabilità di tutti: è ancora difficile pensare che la santità è un modo di affrontare e di vivere ciò che è comune ad ogni persona del nostro tempo. E infine la tentazione dello *spiritualismo* che si sottrae alle responsabilità della storia, magari ritenendo impossibile una vita cristiana autentica dentro condizioni di vita disperse e confuse. Credo che nessuno di noi dubiti del valore e della necessità di una viva spiritualità. Tuttavia pare di sentirle le obiezioni: ma come si fa a parlare di spiritualità in un mondo pieno di rumore e di chiasso; quando le nostre giornate sono dominate dalla fretta, dalla confusione; quando siamo di continuo sollecitati dalla responsabilità che ci domanda di agire, di operare, di darci da fare? Quando gli impegni incombono e sembra che il tempo non ci basti mai nemmeno per le cose che siamo abituati a considerare "necessarie"? E la spiritualità è tra queste? E così finiamo con il rassegnarci a pensare che la spiritualità è fatta per i monaci e le monache, resi quasi specialisti di una dimensione spirituale che non è opzionale e di cui non possiamo privarci. Eppure la spiritualità è la condizione prima perché il ritardo di cui ha parlato Giovanni Paolo II possa essere colmato.

In un contesto in cui l'essere cristiani non è scontato - non perché sia più facile o più difficile, ma perché non è socialmente previsto - è sempre più necessaria una fede

che, per essere viva, deve essere personale e camminare dentro le esperienze che le persone fanno ogni giorno.

Ogni tempo ha il suo modo di credere.

Oggi è tempo per scoprire che il cuore della fede è la relazione con il Signore Gesù: si crede perché si consente al Signore di posare su di noi il suo sguardo di misericordia; e questo cambia la vita, mette in cammino, trasforma in donne e uomini liberi, capaci di vivere e di contagiare speranza.

Oggi è tempo per scoprire che la fede si alimenta di Parola e di sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia, sacramento del cammino di ogni giorno. La Parola è la persona del Signore che ci parla, si fa compagno di viaggio, ci indica la strada. Il Concilio ha indicato proprio nella parola di Dio ascoltata, compresa, approfondita, resa personale il segreto per vivere da cristiani. Chi è assiduo all'ascolto della Parola, sente crescere la familiarità con la persona del Signore e si rende conto che a poco a poco questa lo trasforma. Ascoltare la Parola è esercitarsi a ricevere da Dio la vita: è stare in contatto con il mistero, senza pretendere di capirlo o di possederlo; è cercare la chiave del cuore di Dio per penetrare il mistero della vita... Ascoltare è atteggiamento del cuore; è esercizio disciplinato, è affinamento continuo dell'anima per capire più in profondità... L'ascolto della Parola nel libro va di pari passo con quello della vita, perché il Risorto vive anche oggi dentro la storia umana: non solo nei fatti straordinari, ma in quelli umili, ordinari, semplici dell'esistenza quotidiana: quella che più di altre rischia di apparirci muta.

Oggi è tempo per vivere una fede incarnata, perché ha preso carne umana il Dio in cui crediamo rendendo la nostra storia sua casa, suo villaggio, sua terra: facendosi

così vicino da diventare come noi. Noi siamo certi che Dio non sta in un cielo lontano: il Dio che si è fatto uomo, che ha abitato la storia umana, che è morto appeso ad una croce, è un Dio che vive dentro le pieghe della nostra storia, che abita le gioie e il dolore del mondo, che conosce le oscurità della vita; è il Dio discreto che si mostra solo di spalle e che non disdegna le contraddizioni della vita. La nostra fedeltà a lui è vivere come lui, ricominciando ogni giorno il cammino, rimessi in piedi dalla misericordia che ama senza merito e diffondendo nel mondo quella speranza che nasce dall'essere amati e che dà speranza amando. I laici di cui ha bisogno oggi il mondo sono cristiani capaci di una spiritualità non intemista: giocata in una relazione personale e profonda con il Signore ma anche in un rapporto libero e creativo con la vita e la sua concretezza.

Oggi è tempo, per i laici, di mostrare che la vita è luogo in cui si manifesta il mistero di Dio e che dunque l'esistenza di ogni giorno è la nostra Galilea, terra ambigua e complessa in cui anche a noi il Risorto ha dato appuntamento.

E mentre siamo inclini a pensare al mistero di Dio, dobbiamo abituarci a pensare al mistero della vita. Noi laici cristiani sperimentiamo momento dopo momento che la vita è mistero: è mistero una vita che si accende in una donna; è mistero l'amore tra un uomo e una donna; è mistero il dolore che ci piega sotto il peso delle domande; il lavoro con cui umilmente contribuiamo a mandare avanti il mondo; la morte come il sigillo della nostra povertà ma anche come la porta che ci apre all'abbraccio definitivo con il Padre. Noi laici cristiani viviamo la vita di tutti, eppure di essa intravediamo ciò che molti non intui-

scono nemmeno: che la vita non si riduce a se stessa e che vivere veramente è assumere l'attrazione verso questo "oltre" di cui in Cristo Gesù sappiamo già la natura e nel quale desideriamo entrare. La vita di ogni giorno si fa così esperienza di mistero; davanti alla storia, davanti all'altro, al fratello. Non solo il Dio che sta oltre, ma anche il Dio che sta dentro - con la forza del suo Spirito - si dà a conoscere e si nasconde; si comunica e si sottrae.

La vita di ogni giorno conosce la contemplazione come l'ordinaria capacità di stare di fronte al mistero nelle molteplici forme in cui esso si manifesta e negli infiniti luoghi che esso abita. La contemplazione si mostra così come un atteggiamento della vita; un modo di vivere e di guardare alla vita. Essa non può fare a meno di momenti in cui il senso del mistero si coltiva. Occorre coltivare il senso dell'alterità del mistero - di Dio, dell'altro... - dall'orgoglio di chi vorrebbe difendere Dio o portarlo dentro le piccole questioni umane, profanando il mistero; custodire il tesoro geloso dell'unicità di Dio nei giorni del rumore, della dissipazione e del frastuono, davanti alla lusinga di tante sirene; difendere il tesoro dell'amore nei giorni del dolore; conservare il tesoro della misericordia nei giorni del risentimento e del conflitto; lasciarsi provocare da Dio nei giorni della banalità.

All'intelligenza umana la fede permette di giungere a quella sapienza cristiana, che fa vedere la cose dal punto di vista di Dio e che fa credere che esse hanno un senso anche quando tutto sembrerebbe contraddirlo.

Piesso a pensare alla vita cristiana dei laici soprattutto cogliendo i tratti essenziali di un cammino spirituale in cui l'unità della persona viene quasi concretamente percepita, nel suo rapporto con Dio, con gli altri, con se

stessa: emozioni, attese, pensieri, sentimenti. Così la nostra vita spirituale è quello che noi siamo: come noi - donne e uomini - viviamo ogni giorno. Come gli altri ci vedono: così siamo testimoni.

La spiritualità per i laici mi pare che non possa definirsi in pratiche di pietà, esperienze di preghiera, che pure sono necessarie, o di ritiro e raccoglimento, ma soprattutto attraverso lo stile con cui giorno per giorno affrontiamo la vita, guardata con gli occhi di Dio; vissuta in compagnia sua; rigenerata dalla sua misericordia; nobilitata dal dono della libertà.

Per questo vorrei provare a *descrivere* alcuni tratti essenziali nei quali prende forma la vita dei laici cristiani: è fuori da questa riflessione il dover essere che tutti conosciamo. Vi è il soggetto, lo storico, il vissuto: la grazia che la fede costituisce nell'affrontare le situazioni della vita; le prove che essa chiede di attraversare; la trascrizione del grande destino di libertà secondo cui vivono i cristiani, pur dentro le contraddizioni e la provvisorieta' del mondo.

Raccolgo questi tratti attorno a cinque parole che fanno da sintesi.

Solitudine

Se nel mondo si vive un'esperienza adulta di testimonianza e di responsabilità, essa colloca quasi naturalmente in una condizione di *solitudine*. Se si pensa alla quotidiana esperienza dei laici, ci si rende conto che la solitudine è la loro condizione ordinaria: non si tratta tanto di una solitudine in termini psicologici, quanto dell'essere di fronte alla

propria coscienza nel compiere le scelte concrete che mettono in relazione la storicità con il Vangelo. Lì si percepisce che le decisioni che vengono assunte sono nostre, che nessuno può prendere il nostro posto. E se tutto questo non è particolarmente faticoso nelle situazioni normali e semplici, diviene invece duro e pesante quando le scelte sono difficili, quando non tutto è chiaro, quando scegliere comporta conseguenze che possono essere gravi per sé e per gli altri. Sono i momenti in cui la vita e la testimonianza cristiana sono esperienza di libertà, che può anche assumere la forma del dramma. Ci sono momenti in cui si vorrebbe avere qualcuno che dicesse che cosa si deve fare, invece di trovarci a certi bivi che portano a strade diverse, spesso tutte ugualmente inquietanti e difficili. Sono i momenti in cui si percepisce non solo il carattere inquietante della libertà, ma anche la grandezza della coscienza umana. La condizione di solitudine permette di guardare più profondamente dentro di sé e di scorgervi un tesoro che non è attaccabile da nessuno, perché è *dentro* e costituisce il segreto dell'esistenza. Saper vivere la solitudine vuol dire saper attingere a questo tesoro presente nella profondità nella nostra vita e che è il mistero della comunione con il Signore. Allora la solitudine è esperienza preziosa che rivela la nostra grandezza (cfr GS 16 e LG 32) e la dignità che Dio ci dà attraverso il dono della libertà e della sua fiducia in essa.

Rischio

La parola *rischio* non fa parte del linguaggio imparato al catechismo, ma ogni laico sa quanto esso sia compo-

nente ineludibile dell'esperienza di chiunque voglia vivere in maniera non banale la sua fede e le sue responsabilità. La grandezza della visione della vita nella quale i cristiani credono e l'assolutezza dei valori cui si ispirano non possono stare interamente nella concretezza dell'esperienza. Giorno per giorno, essi hanno la responsabilità di compiere scelte concrete che non sempre sono fra il bene e il male, ma più spesso tra ipotesi confuse, tra beni parziali: basti pensare alla professione, alla politica, alla famiglia. Non sempre si è sicuri di fare le scelte giuste, ma non si può non scegliere. Esiste quindi una dimensione di rischio, cui è connessa la solitudine delle decisioni personali, giocate sul rischio della concretezza e della parzialità. Occorre scegliere per non trincerarsi nella comoda posizione di chi proclama i valori solo a parole, limitandosi ad affermare il dover essere. Stare dentro la realtà storica vuol dire avere il senso della parzialità delle scelte concrete, accettando la drammaticità che questo esercizio della libertà talvolta comporta.

Originalità

Ci sono momenti in cui un laico cristiano o sa conservare nello stile di vita l'originalità delle sue scelte, o il suo cristianesimo diventa una proclamazione di principio o una semplice appartenenza culturale. C'è un'originalità pasquale della vita che è il credere al valore paradossale della croce, debolezza assunta per amore. Essa contiene l'invito a rovesciare i criteri di giudizio che ci vengono suggeriti da un contesto che occulta o disprezza le scelte deboli, non vincenti. Nella vita di famiglia o di lavoro, il

banco di prova dell'essere cristiani è nella capacità di essere se stessi, nell'originalità di alcune scelte controcorrente, che riguardano il modo in cui si imposta la vita di famiglia, o in cui si sceglie un lavoro, seguendo non solo il criterio della carriera o dello stipendio; al modo con cui si spendono i soldi o si consuma: al modo in cui si vivono affetti e sentimenti; si utilizzano le risorse, tempo, energie, casa.

Condivisione

È il connotato più tipico della vita dei laici. Essi condividono l'esperienza di tutti. Lo scritto *A Diogneto* direbbe che i cristiani "non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano"¹⁹.

Con le persone del nostro tempo condividiamo i problemi di ogni giorno, l'ansia per il futuro, le incertezze, la fatica di trovare parole per dire ciò che viviamo e l'inquietudine di attraversare le oscurità di tutti. Dobbiamo mostrare che apprezziamo la vita nel suo scorrere quotidiano senza pretenderla assoluta: la nostra fede non ci può portare lontano dalle fatiche di tutti perché non costituisce un salvacondotto che ci fa superare le difficoltà senza attraversarle. Possiamo condividere cose, risorse, tempo: ma prima dobbiamo condividere, in senso assoluto: condivisione come atteggiamento dello spirito. Giorno per giorno, è un modo per dare forma ad una fraternità in dimensione universale.

¹⁹ *A Diogneto*, Borla, v. 1-3.

La condivisione diviene allora passione a vivere intensamente la comune umanità nei suoi aspetti di maggiore povertà e fatica, come in quelli della bellezza e della leggerezza.

Ricerca

La vita del laico cristiano è un cammino di ricerca. Soprattutto di Dio: se la vita cristiana è un continuo camminare incontro al Signore, l'esperienza di Dio è quella di un mistero che attrae e che è sempre oscuro, "oltre". Solo nella disponibilità a camminare continuamente verso questo "oltre" si può vivere veramente un'esperienza da cristiani, non censurando le ansie e le inquietudini connesse a questa ricerca, ma restando pronti per cogliere nella vita i segni della presenza di Dio che lo nascondono e, al tempo stesso, lo rivelano.

La ricerca di Dio avvicina il laico ad ogni persona: non sono solo i credenti a cercare, ma anche chi non riesce ancora a dare un nome esplicito al mistero di Dio. Un atteggiamento di ricerca ci fa fare molta strada insieme a chi non crede.

È ricerca che si sviluppa dentro la vita e si lega alla domanda di senso, che caratterizza il nostro tempo: i giovani cercano un senso alla vita: gli adulti hanno bisogno di dare un senso agli aspetti concreti e quotidiani dell'esistenza. La disponibilità a vivere sia la fede che la vita in un atteggiamento aperto permette di recuperare, giorno dopo giorno, la freschezza del quotidiano.

Comunione

Può apparire strano che quello della comunione sia proposto come uno dei percorsi che possono contribuire a dare soggettività al laicato.

La vocazione dei laici non si vive principalmente nella dispersione delle situazioni del mondo? Come è possibile diventare soggetti di Chiesa facendo esperienza di comunione sui luoghi di lavoro, negli ambienti della politica, o nella famiglia di cui ciascuno di noi è parte? Questi esempi d'altra parte danno l'idea della molteplicità e della differenza delle condizioni esistenziali che caratterizzano i laici cristiani. Eppure, nella pluralità dell'esperienza laicale, c'è bisogno di percorsi, di scelte, di stili di comunione per rendere evidente e leggibile la vocazione.

Comunione qui è intesa come originale esperienza interiore ed ecclesiale, e non si identifica con lo star bene insieme che caratterizza altre realtà sociali, come il paese, il gruppo o un'associazione: è un'esperienza umana e divina al tempo stesso: è dono di Dio ancor prima che impegno e compito.

Se pensassimo alla comunione come azione tutta umana, mancheremmo di senso della realtà: ci rendiamo conto come sia umanamente impossibile fare comunione, quando pensiamo alle nostre chiusure, ai nostri risentimenti, alle difficoltà di capirci e di accogliere; alla fatica di accettare le differenze. Eppure il dono di Dio ci rende capaci di rigenerare le relazioni tra di noi e di mostrare l'impossibile di Dio: cioè che le nostre differenze possono diventare ricchezza, che la fatica di capirci, vissuta con l'aiuto di Dio, ci fa sperimentare la bellezza di superare noi stessi e di diventare capaci di

aperture impensate. La comunione, vissuta nella fede, diviene dunque straordinaria testimonianza di una fraternità possibile e di una solidarietà che ci fa essere gli uni per gli altri. Ci riscatta dalla solitudine in cui l'individualismo ci rinchioda e apre orizzonti nuovi alla nostra umanità.

Di tutto questo facciamo esperienza nella comunità cristiana: per dono, Dio chiama i suoi figli a vivere insieme da fratelli per svelare il carattere fraterno della vita di ogni uomo e di ogni donna. È fondata sulla forza del Risorto che continua a restare con noi nel suo Spirito. Se non fosse per questo, che senso avrebbe celebrare i sacramenti? Se così non fosse, quale differenza tra la Parola che ascoltiamo nella liturgia e le parole sapienti di tanti uomini di buona volontà? Se così non fosse, che cosa distinguerebbe il nostro volerci bene dai buoni sentimenti, dalle buone azioni, dalla buona educazione?

Questo dono, accolto nella fede, si fa compito, fino a diventare elemento distintivo della comunità. I primi cristiani erano identificati dal loro modo di volersi bene, che non aveva nulla di idilliaco e che conosceva le miserie tutte umane della frode, dell'imbroglio, del conflitto. Questo dono è il prezioso tesoro affidato al vaso di creta della nostra umanità, in una incessante esperienza di misericordia che è essa stessa dono: dono per riconinciare, per rigenerare la comunione in un'infinita ricerca di unità: oltre le incomprensioni, oltre le differenze, oltre i limiti di ciascuno. Siamo chiamati insieme ad essere testimoni del Risorto, senza rassegnarci alla chiusura in noi stessi o alla paura degli altri: abbiamo la responsabilità non solo di non tacere la comunità, ma soprattutto di mostrare il dono di comunione che il

Risorto ci fa, che non si ferma davanti al gioco capriccioso delle emozioni, né alle dinamiche di simpatia-antipatia: né a quelle invidie e a quelle gelosie tanto presenti anche nella vita ecclesiale.

Forti di questo dono di comunione e consapevoli della responsabilità di custodirlo, ci interroghiamo sul modo con cui esso contribuisce a renderci laici cristiani più maturi. Almeno due i percorsi - tra i molti possibili - che si possono indicare.

• Suscitare unità nei luoghi della vita

I Luoghi tutti laici della vita di ogni giorno - la famiglia, la scuola, l'ufficio, la fabbrica, la politica, l'economia... - sono i primi contesti in cui i cristiani sono chiamati a mettere a frutto il dono della comunione, che si fa, laicamente, senso di unità, di fraternità, di vicinanza, impegno a superare quanto tende a separare: a dividere, a mettere uno contro l'altro o a rendere ciascuno indifferente a tutti, chiuso nel proprio mondo.

• Viviamo in una stagione di forte individualismo: ne sono segni l'indifferenza per l'altro, la competizione tra le persone e tra i gruppi, il bisogno di autoaffermazione: la confittualità che si manifesta sia nella sfera della vita pubblica che di quella privata: la fatica di convergere, quando si debbono assumere decisioni. In questo tempo è importante attivare percorsi che diano risalto e attuazione al nostro essere tutti figli dello stesso Padre. La comunione che siamo chiamati a testimoniare e a costruire non si realizza solo all'interno della comunità cristiana, ma attraverso il nostro essere persone di unità

e di pace in ogni ambiente di vita, nel nostro pensiero circa i rapporti tra i popoli così come nel nostro impegno ad essere operatori di pacificazione nelle relazioni tra le persone, a suscitare pensieri di benevolenza, ad attivare dinamiche di solidarietà e di vicinanza.

Non è inutile soffermarsi su qualche esempio: si tratta di una dimensione della nostra testimonianza di laici su cui ci si sofferma di rado:

- contribuire a costruire relazioni cordiali e partecipi tra le persone, superando la freddezza e l'indifferenza reciproca, spesso favorita dall'anonimato della città: ad essere disponibili ad uscire dal proprio isolamento per costruire relazioni di prossimità, di aiuto, di solidarietà.
- Testimoniare il perdono come gesto capace di rigenerare le relazioni con gli altri: scelta unilaterale di riavvicinamento all'altro, dimenticando ciò che ci ha ferito, nel desiderio di ricostruire legami di vicinanza, fino alla fraternità. Anche la vita di ogni famiglia, senza questa disponibilità a perdonarsi, a ri-farsi credito all'infinito, - "settanta volte sette", per usare l'espressione del Vangelo - a ri-accogliersi per ricominciare ... non sarebbe possibile. Il perdono, come pochi atteggiamenti del nostro spirito, rivela la sua originale natura pasquale: ci chiede di morire a noi stessi: al nostro orgoglio, al nostro desiderio di essere riconosciuti e rispettati. Da questa morte interiore, che ci chiede di dimenticarci, le nostre relazioni escono rinnovate: di nuovo capaci di fiducia, di accoglienza, di attenzione all'altro. Il tessuto sociale si rinnova anche così: ma si tratta di un

rinnovamento che non può darsi senza la nostra disponibilità a passare, insieme con il Signore, attraverso la sua stessa morte. Anche in questo modo la risurrezione del Signore è già presente oggi nella storia umana, con segni discreti che alludono e rinviavano alla pienezza della vita dell'ultimo giorno.

La cooperazione, scelta che accoglie la sfida di uscire insieme dai problemi, rinunciando a cercare un nostro bene privato e facendo del bene di tutti, cercato anche a costo di qualche sacrificio del nostro tornaconto, il nostro obiettivo. In una cultura competitiva come quella attuale, anche questa è una scelta controcorrente, di cui tuttavia è possibile vedere la forza che essa ha di costruzione di tessuti sociali più coesi, più sani, più forti. La capacità di godere del bene dell'altro e per l'altro non è una scelta da buoni sentimenti, ma la strada per costruire una società diversa.

Educare a cercare l'unità nel rispetto delle differenze. Un'unità che non è uniformità, ma che sa cercare ciò che avvicina; che sa promuovere ricerche che condivise: che sa praticare il confronto, si allena al dialogo, rifiuta l'intolleranza e la contrapposizione, non ama la polemica. Per questa strada si impara che il diverso da me è ricchezza per me e ad apprezzare quel suo originale modo di essere che rende più aperto e più ricco il mio. L'unità non è funzionale semplicemente a superare la sofferenza di relazioni in conflitto, ma a scoprire la maggiore ricchezza generata dall'incontro e dall'integrazione delle diversità.

X Si apre un campo immenso per l'azione formativa: perché questo percorso non ha nessuna iniziativa vistosa che lo possa promuovere: esso è affidato all'azione discreta di una formazione profonda e seria, alla capacità di costruire legami positivi e solidali, imparando di continuo a passare dalla competizione al costruire insieme; dall'affermazione di sé alla dedizione all'altro; dall'evdenziare ciò che distingue alla ricerca di ciò che unisce; dalla contrapposizione al dialogo; dall'esclusione al confronto...

Ciò che deve contraddistinguere un'azione formativa originalmente laicale è l'esigenza della ordinarietà e della continuità di questo stile: non è difficile oggi incontrare chi occasionalmente assume qualcuno di questi atteggiamenti: ciò che si chiede a noi, laici testimoni nel quotidiano, è di esprimere in ogni ambiente e ogni giorno questo stile di vita.

Tutto questo dà ai cristiani che vivono nel mondo quell'autorevolezza che li accredita, anche come interpreti autorevoli della vita cristiana nella comunità ecclesiale: non facili persone di parte, ma umili e tenaci tessitori di relazioni buone e positive.

Dare qualità alle relazioni all'interno della comunità

Se la comunione non è qualcosa di puramente ideale, si esprime in uno stile che ha la cordialità e il calore di relazioni che sono oltre la carne e il sangue: relazioni curate con delicatezza, con umanità, con fantasia. Gli esempi possono moltiplicarsi: da quello dei ragazzi che andando all'oratorio vi trovano non solo strutture, ma

soprattutto persone: educatori che si fermano a parlare con loro, che si interessano della loro vita, che sono disposti a diventare un po' amici e referenti del loro cammino esistenziale: persone cui possono raccontare i loro problemi, con cui si possono sfogare, con cui possono ridere. Oppure si può pensare a due fidanzati che si accostano alla parrocchia per la famosa preparazione al matrimonio: che diversa efficacia ha questo percorso se in esso trovano delle persone che sanno stabilire con loro delle relazioni cordiali, accoglienti, calde, che durano oltre questa circostanza, che li fa sentire parte della famiglia della parrocchia... E non necessariamente questa persona è il parroco: possono essere anche laici, che non sono lì solo per "fare la lezione" ma sono lì soprattutto per incontrare questi giovani che forse vengono in parrocchia un po' impacciati, un po' scocciati, un po' prevenuti: e li fanno sentire di casa. Ci sono percorsi di ricerca di fede che sono stati sostenuti dal clima di accoglienza che le persone hanno trovato in certe comunità. E, al contrario, allontanarsi di altre, che non hanno incontrato una comunità che con il suo stile sapesse parlare di Dio e della sua misericordia. Penso soprattutto ai ragazzi negli anni difficili della preadolescenza e dell'adolescenza, quando la disponibilità al messaggio cristiano - e ad ogni altro messaggio - passa attraverso persone che lo rendono credibile e vicino. Quanti ragazzi hanno tagliato i ponti con gli ambienti ecclesiali per un rimpovero fatto in pubblico da un educatore maldestro, o per un ceffone vissuto come un'ingiustizia, o per un giudizio tagliente! Il problema del dopo Cresima ha anche questo risvolto poco considerato, eppure decisivo: esso non chiama in causa nessuna strategia pasto-

rale ma la qualità umana e spirituale delle comunità e dei loro educatori.

Fare comunità nella comunione è una scelta adulta: essa chiede di uscire da se stessi, di superarsi, di non chiudersi nel proprio piccolo mondo: in questo senso, già costituisce una scuola di maturità. Ed è scelta tanto più adulta quanto più si sottopone alla disciplina della comunione ecclesiale che chiede di fare unità a partire dalle proprie diversità: di temperamento, di idee, di sensibilità, di vocazione. Uno spirito maturo di comunione è quello che sa cercare percorsi di unità nella diversità e sa leggere in essa le possibilità che contiene: un approccio alla realtà che può arricchire il nostro, se sappiamo rinunciare ad affermare il nostro punto di vista e a viverlo come un assoluto. Ci aiuta a camminare nella prospettiva della maturità il riflettere su quanto scrive Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*, quando, parlando di spiritualità di comunione, dice che occorre essere uniti sull'essenziale e saper convergere sull'opinabile¹⁴, senza mortificare le differenze, sapendo ogni volta superarle in una sintesi superiore.

Promuovere esperienze di aggregazione nella Chiesa

Nella consapevolezza del valore della comunione sono sorte di continuo nella vita della Chiesa forme di testimonianza e di servizio, identificate da una forma di vita, da un carisma, da un'esperienza comune. Anche i

¹⁴ *Novo Millennio Ineunte*, n. 45.

laici cristiani, pur in stagioni in cui la vita della Chiesa li ha visti in posizione marginale, hanno trovato ora nelle confraternite ora in associazioni o gruppi di vario genere il modo per vivere una testimonianza non solitaria, cercando in questo modo di aiutarci a vivere insieme una vocazione tipica, segnata anche da molte e particolari difficoltà.

All'indomani del Concilio, il riconoscimento della dignità della vocazione laicale generata dal Battesimo è stato motivo di grande gioia: ma talvolta questa ragione è servita a dichiarare superate o superflue tutte quelle esperienze aggregative che sono certamente non indispensabili, ma utili e importanti per vivere con maturità e in pienezza tale vocazione. Così qualcuno ha cominciato a dire che per vivere e impegnarsi nella Chiesa basta il Battesimo - e non c'è bisogno di niente altro. Il modo disinvolto in cui, in alcuni contesti, sono state dichiarate superate le aggregazioni ha generato un laicato più debole, senza volto e senza voce, che rischia di aprire la strada a forme sottili di neoclericalismo.

Via via che gli anni passano, ci si rende conto di quanto siano preziose le realtà aggregative, non solo per sostenere la testimonianza dei laici cristiani ma soprattutto per rendere leggibile nella comunità il segno della vocazione laicale.

Il riconoscimento del valore dell'apostolato associato di cui parla il magistero conciliare soprattutto nell'*Apostolicam Actuositatem* avrebbe bisogno oggi di essere riscoperto: alla luce dell'esperienza di questi quarant'anni, risulta più chiaro il senso delle affermazioni conciliari. Il Concilio, a proposito soprattutto dell'Azione Cattolica, parla di un laicato che agisce "a

guida di corpo organico". Al di là dell'espressione datata, la realtà che il Concilio propone è quella di laici uniti come lo sono le membra di un corpo: un'unità organica, che ha bisogno della diversità di esperienze, che si compongono in maniera funzionale e armonica, per una testimonianza efficace e per un'esperienza vocazionale identificabile e originale. Si tratta di aiutarci a vivere insieme la propria comune vocazione, di affrontare insieme il discernimento che essa chiede e la formazione di cui ha bisogno; e anche di mostrare nella Chiesa il valore che essa ha e il contributo insostituibile che può recare alla missione.

Comunicazione

Come coniugare la dispersione nei luoghi della vita e l'appartenenza alla comunità cristiana? Come stabilire dei circuiti di comunicazione positiva, che possano alimentare la vita cristiana dei laici, ma che possano anche arricchire la comunità cristiana con la loro esperienza e testimonianza specifica?

Oggi nella Chiesa si comunica troppo poco. Dove i laici possono portare i loro pensieri, le loro domande, le loro opinioni, le loro proposte? La comunità cristiana ha bisogno di una nuova cultura della comunicazione: non quella unidirezionale dei luoghi formativi, ma quella circolare del dialogo e dello scambio che si fanno ricerca condivisa. Oggi la forma prevalente di comunicazione nella Chiesa è quella che avviene nella liturgia: una comunicazione espressa attraverso e dentro il rito, con scarsa possibilità per le persone di pren-

dere la parola, di esprimersi con informalità, di sentirsi in relazione.

Mi pare che oggi ci sia un grande bisogno di creare nelle nostre comunità dei luoghi in cui sia possibile ai laici comunicare ed esprimersi.

Vorrei citarne due in particolare.

Luoghi per raccontare la missione

Com'è speso? La missione in Puglia, sul lavoro

La testimonianza di un laico avviene principalmente nei contesti quotidiani della vita e ed è caratterizzata dalla solitudine. Come fare in modo che questa solitudine non sia assoluta, ma sia piuttosto l'espressione di una responsabilità che si alimenta nella vita della comunità e che alla comunità torna con il racconto, la condivisione, il resoconto? Dice il Vangelo di Marco (6,30ss) che anche i discepoli, dopo essere stati inviati, tornano e raccontano a Gesù che cosa hanno fatto, che cosa è accaduto, com'è andata la missione: Gesù li ha inviati soli, ma non li ha abbandonati nell'isolamento a vivere la loro esperienza. Il racconto è un modo per verificarsi, per fare famiglia, per costruire un'esperienza che così diviene di tutti. Ove non vi siano questa attenzione e questa scelta, i laici finiranno con il sentire la solitudine solo come un peso: le scelte che essi compiranno rischieranno il soggettivismo e la comunità finirà con il ritenere che l'unica forma della sua missione sia quella che passa attraverso iniziative strutturate nelle quali i laici sono spesso solo dei collaboratori.

Il costruire dei momenti di unità in cui sia possibile raccontare la bellezza e la fatica di una testimonianza solitaria e dispersa nel mondo può dare al ritrovarsi

attorno all'Eucaristia domenicale un'intensità maggiore, rendendola il cuore vivo del proprio essere Chiesa: un cuore esistenzialmente partecipato.

Luoghi per il discernimento

Gli ideali evangelici cui i cristiani ispirano la loro azione e la complessità delle scelte familiari, politiche, sociali che essi sono chiamati a compiere chiede un continuo esercizio di discernimento¹⁵. Se in una certa stagione del cattolicesimo italiano il modo concreto di vivere da cristiani poteva avere dei tratti scontati, l'attuale contesto richiede riflessione, giudizio, scelte: rende necessarie valutazioni che aiutino a capire percorsi possibili per scelte familiari, sociali, professionali e politiche che chiare nella loro ispirazione evangelica e al tempo stesso concrete nei loro contenuti.

È ciò che da qualche anno siamo abituati a denominare discernimento comunitario, esperienza di cui si avverte l'importanza senza tuttavia riuscire ad avviare pratiche e metodi efficaci e incisivi. Il discernimento ha costituito una delle parole chiave del Convegno ecclesiale di Palermo, eppure dopo dieci anni bisogna concludere che poco si è fatto per attuare questa scelta: la difficoltà ha prevalso sull'audacia delle sperimentazioni; soprattutto ha prevalso la tentazione di un cristianesimo troppo poco aperto alle questioni del tempo e troppo poco in dialogo con esse. Ma ove manchi il discernimento, esiste il rischio che si deducano dal Vangelo le

¹⁵ Cfr. Compendio della Dottrina sociale della Chiesa n. 10.

scelte che riguardano gli ambiti laici dell'esistenza, operando forzature, sottovalutando la necessarie competenze, compromettendo terreni di dialogo e di incontro con chi ha visioni della vita diverse dalla nostra, ma che condivide cittadinanza, professione, umanità. Un ambito quasi emblematico di questa esigenza di discernimento è quello che riguarda la politica: dopo la fine dell'unità politica dei cattolici, gli atteggiamenti prevalenti oscillano tra disinteresse e totale secolarizzazione delle scelte; si fanno strada nel pensiero comune nuove tentazioni di ritorno al passato e di confusione tra fede e politica, dimenticando che la distinzione tra azione ecclesiale e azione politica costituisce uno degli elementi più vivi dell'eredità conciliare.

Appare necessario che oggi, nelle nostre comunità, si individuino luoghi concreti di discernimento, per valutare fatti e situazioni; per condividere le ragioni di scelte che, appartenendo all'ambito storico e concreto, saranno poi affidate alla responsabilità di ciascuno. La grande solitudine che si respira oggi nelle nostre comunità, di fronte soprattutto alle scelte politiche, genera smarrimento, decisioni superficiali e povere di spessore culturale ed etico. I temi della dottrina sociale della Chiesa chiedono soprattutto la disponibilità a questo esercizio. Il dialogo costituisce la strada per la Chiesa per affrontare la novità del contesto sociale e politico contemporaneo, e per costruire insieme agli altri uomini un mondo a immagine del Risorto.

Non penso si debba chiedere alla comunità cristiana di predisporre questi luoghi: è una sfida che riguarda i laici, credo che tocchi a loro esprimersi con capacità di iniziativa, e di essere loro stessi a inventarli e crearli. Laici

che possono far conto sul valore delle esperienze associative e aggregative che oggi sono più sensibili di un tempo alle esigenze del dialogo.

È tornato anche in questa riflessione il cenno alla dispersione dei laici cristiani nei luoghi della vita.

Potrebbe sembrare la loro una condizione di povertà, un vincolo che limita la possibilità di un'efficace azione ecclesiale. Invece bisognerebbe abituarci a considerarli come condizione benedetta che permette allo spirito evangelico di raggiungere tutti i contesti della vita. Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi*, proprio parlando dei laici, indicava in questo il tratto tipicamente evangelico della loro vocazione. Così essi possono esercitare una "forma singolare di evangelizzazione" che consiste nella "messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo". Così - continua il Papa - "più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo"¹⁶. Molti dei problemi del laicato potranno risolversi quando i laici stessi potranno scoprire la bellezza e il valore di questa dimensione della loro vocazione e la grandezza di essa per la missione della Chiesa.

¹⁶ Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 70.

Se la condizione dei laici cristiani continua a suscitare come primo pensiero il rammarico per la loro condizione di dispersione nel mondo, significa che è ancora lungo il cammino per liberare la vocazione laicale dall'impronta lasciata in essa da altre vocazioni; che ancora lungo è il cammino per dare alla vocazione e alla spiritualità laicale quella forma originale che caratterizza ogni vocazione della Chiesa.

Vivere dispersi nel mondo per i laici cristiani significa realizzare quella condizione di pellegrini che liberi e poveri percorrono tutte le strade del mondo, avendo chiara la meta ma non avendo un percorso definito per giungere ad essa.

Corresponsabilità

La responsabilità è l'esperienza necessaria per compiere un salto di qualità: responsabilità assunta da parte dei laici; responsabilità attribuita con fiducia da parte della comunità cristiana.

È il connotato di relazioni adulte.

Si parla qui della responsabilità intesa come disponibilità ad assumere incarichi nella comunità e della maturità nel rispondere su come essi sono stati portati avanti. Dal Concilio in poi molti hanno espresso in questo modo il senso di appartenenza alla loro comunità e il desiderio di svolgere in essa un ruolo da protagonisti: l'amore per la propria Chiesa ha preso la forma del darsi da fare per essa, in un modo che ha unito generosità della dedizione, crescente competenza nei diversi settori della pastorale, e anche una forma tutta spirituale di vivere il senso della

Chiesa e un legame con essa che si genera nella coscienza. Spesso questa esperienza non ha dato i frutti auspicati, in termini di qualità della vita ecclesiale.

È mancata soprattutto una visione globale della vita della comunità e delle sue scelte qualificanti: ciascuno, portando avanti il compito che gli era stato affidato, costruiva la sua piccola porzione di comunità, senza essere né sentirsi coinvolto nelle scelte più importanti e senza poter contribuire ad esse. Così, la responsabilità, circoscritta a piccoli ambiti parziali, ha finito con il trasformarsi in attribuzione di incarichi, e i laici sono tornati ad assomigliare più agli esecutori intelligenti di compiti, che a protagonisti di vita ecclesiale. Non a caso, negli ultimi anni il termine collaboratore è tornato in voga, a mostrare una responsabilità circoscritta, di corto respiro, sempre dipendente da altri. Non a caso, negli ultimi anni si sono manifestate forme di neoclericalismo difficili da dimostrare e da contestare, mascherate come sono da un coinvolgimento spesso gratificante per i laici stessi.

È mancato anche, nelle nostre comunità, la costruzione paziente di quei percorsi che permettono di assumere insieme la responsabilità. *Insieme*, preti e laici, animatori pastorali e laici testimoni nel mondo, ci si assume la responsabilità delle scelte di fondo che la comunità compie per definire la propria identità e il proprio progetto nel luogo in cui è radicata. L'unica forma che permette ai laici di vivere secondo la loro vocazione è la corresponsabilità, cioè la responsabilità diffusa e assunta insieme, portata avanti attraverso stili e strumenti di dibattito, di dialogo, di decisione comuni. Questa responsabilità va oltre la pura partecipazione di cui tanto si è parlato in anni passati, per rendere i laici veramente pro-

tagonisti nella comunità. Non si vuol dire con questo che i laici pretendono di assumere ruoli che non competono loro né si vuole misconoscere la prerogativa della gerarchia di prendere le decisioni. Ma fino a quando i laici cristiani non potranno contribuire a pensare le scelte di fondo della comunità, resteranno sempre sulla soglia della Chiesa, che resterà per loro una casa in cui sono più ospiti che figli.

Il tema della corresponsabilità nel tempo è diventato meno vivo che nei primi anni del dopo Concilio. Mi pare che due elementi abbiano contribuito a questo: da una parte l'attesa e la domanda dei laici si è ridimensionata, quasi appagata - e talvolta affaticata - dai molti compiti che ad alcuni di loro sono stati attribuiti in una attività ecclesiale sempre più articolata: dall'altra, una pastorale molto settorializzata ha fatto perdere impercettibilmente il senso della globalità della vita ecclesiale e l'importanza di compiere scelte di fondo, che sono alla base delle decisioni concrete di ogni giorno e di quelle particolari di settori specifici della pastorale stessa. Penso ad esempio all'importanza del confronto, per interrogarsi sulla forma della propria testimonianza del Risorto: al dibattito relativo al modo di interpretare nella storia la vocazione e la santità della propria Chiesa particolare: sono questi temi tipici per i *Consigli Pastoral*. Ci sono ancora i *Consigli Pastoral* nelle parrocchie? Che cosa sopravvive dell'intresse che hanno riscosso all'indomani del Concilio? Nella maggioranza dei casi essi svolgono oggi la funzione di coordinamento delle attività e delle iniziative della parrocchia, fino al limite della banalità; più raramente sono luoghi di vera discussione e di corresponsabilità. L'impegno della comunità cristiana in ordine alla mis-

sione nel luogo in cui è radicata mostra come tali organismi potrebbero riprendere significato e vitalità. Essi sono il luogo in cui insieme si pensa il volto concreto della Chiesa, in cui tutte le vocazioni trovano modo di esercitarsi nel rispetto della loro specifica funzione, in cui si fa discernimento sulle forme della missione, in cui si ascoltano le domande, ci si interroga insieme, insieme si risponde senza semplificazioni all'interrogativo: come la nostra comunità fa vedere il Risorto alle persone che vivono accanto a noi e lo fa sentire vivo a ciascuno di noi?

La corresponsabilità ha bisogno di alcune condizioni di possibilità: che nella comunità ci sia la consuetudine di relazioni adulte e che il dialogo sia una pratica coltivata con convinzione e con impegno.

Relazioni adulte

La corresponsabilità ha bisogno di relazioni adulte tra le persone. L'adulto è una persona che ha una sua esperienza di vita, maturata e condotta nei contesti diversi che ciascuno ha frequentato. La storia familiare e umana che ciascuno ha condotto nel passato è dentro ogni persona e contribuisce a dare una fisionomia in cui la fede si intreccia con i vissuti personali e l'esperienza ecclesiale è contigua a quella familiare, professionale, sociale.

Relazioni adulte nella comunità sono quelle che sanno valorizzare i tratti tipici della vita adulta: la responsabilità, l'autonomia, l'iniziativa, l'impegno in prima persona. Sono relazioni ispirate alla fiducia e soprattutto alla libertà. Nella comunità cristiana l'adulto deve sentirsi trattare da adulto, come avviene al lavoro: come deve

essere in famiglia. La relazione adulta rifiuta ogni forma di dipendenza che è sentirsi sotto tutela e sotto controllo; sentirsi paralizzati dalla paura di sbagliare; non liberi di dire ciò che si pensa e di prendere iniziative appropriate, entro ambiti definiti e propri. La dipendenza infantilizza; e se questo avviene, è facile che tutta l'esperienza della comunità sia percepita come lontana ed estranea, una "cosa da ragazzi" e fino a quando si è ragazzi.

Una comunità dalle relazioni immature non può nemmeno educare, perché anche l'educazione ha bisogno di libertà, non solo come obiettivo ma anche come stile.

Dialogo

Le comunità cristiane oggi hanno bisogno di riprendere con decisione la pratica del dialogo: tra vocazioni, tra opinioni, tra spiritualità... punti di vista diversi costituiscono una ricchezza e non un inciampo; ma perché possano mostrare la loro fecondità, devono porsi in relazione, senza mortificarsi. Non c'è una grande sensibilità per il dialogo, nelle nostre comunità, oggi: è più facile trovare chi teme il manifestarsi di posizioni diverse e sviluppa atteggiamenti di difesa, con la conseguenza che le comunità si impoveriscono di sensibilità che potrebbero contribuire a rendere più aperto l'approccio ecclesiale ai temi della vita e della missione. La mancanza di dialogo causa anche l'allontanarsi di alcune persone, che non si sentono accolte e interpretate. Ci sono persone che hanno smesso di frequentare la Chiesa per questo: e come accade quando non ci si parla per un po', ci si allontana sempre più gli uni dagli altri e ci si estranea.

Don Primo Mazzolari, nel suo libretto sui lontani, dice che ci sono alcuni figli che vanno lontano perché qualcun altro si è allontanato nella direzione opposta. La comunione non significa uniformità delle posizioni, o pensare tutti allo stesso modo: non mortifica le divergenze: caso mai non le fa esplodere in conflitto, e dà la forza di ricominciare quando questo accade.

Per fare un passo avanti sulla strada della valorizzazione dei laici nella Chiesa occorre che i laici stessi cerchino con pazienza e tenacia la strada del dialogo intracomuniale e offrano ad esso contenuti nuovi.

Occorre che noi laici affrontiamo il nostro rapporto con la comunità cristiana attraverso atteggiamenti propositivi e progettuali, abbandonando ogni forma di rivendicazione che è sterile. Mi sembra che sia arrivato il tempo in cui una spiritualità di comunione chiede che pastori e laici, insieme, facciano camminare la Chiesa nella direzione di un dialogo interno che non teme il confronto, ma piuttosto teme l'uniformità, il silenzio, l'omologazione. Una Chiesa lieta di diventare palestra di confronti ricchi e aperti, e per questo fecondi.

Ai pastori i laici chiedono di valorizzare con fiducia la specifica sensibilità laicale, senza timori; e se di qualcosa essi debbono avere paura, è di un laicato che dice sempre di sì, che non sa appassionarsi ai problemi del proprio tempo ma solo alla gestione della "sagrestia"; quella "piccola corte di gente corta che fa siepe attorno al parroco", secondo la terribile espressione di don Primo Mazzolari in "Lettera sulla parrocchia"¹⁷. Non possono i pastori avere paura di un laicato aperto.

¹⁷ P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia*, V. Gatti Editore, p. 53.